

In Italia crescono immigrazione e emigrazione

Il numero di immigrati (7%) eguaglia il numero di emigrati



I neolaureati italiani dopo cinque anni prendono in media 2.000 euro al mese all'estero, 1.200 in Italia (gli occupati)

Roma, 11 mar. - Dovremmo essere orgogliosi, noi italiani, di esserci sempre distinti e di distinguerci sempre, anche se spesso siamo in contraddizione con noi stessi. Parlare tra noi italiani di noi italiani è sempre interessante: ci sono scrittori divenuti ricchi a forza di prenderci per i fondelli.

Ma noi oggi parleremo d'altro. Ovviamente non parleremo del fatto che l'Italia sia l'unico paese con una legge sull'immigrazione così rigorosa (Bossi-Fini), né diremo che tale legge è insignificante (non siamo riusciti a trovare altri aggettivi qualificativi pubblicabili) nella realtà. Glisseremo sul fatto che l'Italia è l'unico paese ad avere contemporaneamente dei Centri di Permanenza Temporanea che raccolgono "tutti" senza criterio, trattando "tutti" come delinquenti, e poi di colpo libera "tutti" ordinandogli di andarsene anche quaranta volte di seguito.

Faremo finta di credere sia vero che un paese che ha tutti i confini segnati dal mare (notoriamente non calpestabile), in una epoca in cui con i satelliti si individua un cervo in mezzo al bosco di notte, sia impossibilitato a controllare il flusso delle navi contrabbandiere di uomini.

Neanche riferiremo la voce falsa e tendenziosa che asserisce essere l'Italia l'unico paese al mondo in cui si possa entrare, vivere, agire illegalmente senza che si corra il rischio di essere espulsi; né scriveremo che alcuni narrano (ovviamente sono favole!) che quando in Italia una donna denuncia chi l'ha malmenata e ridotta in schiavitù la denunciante riceve il foglio di via (ha commesso immigrazione clandestina, anche se l'hanno sequestrata per portarla qui!), mentre i suoi aguzzini finiscono per qualche giorno in carcere, per essere poi liberati (hanno diritto a un giusto processo!), tornare in patria a minacciare (quando va bene!) chi li ha denunciati, per poi rientrare clandestinamente.

Precisiamo che tutte queste "storie" che raccontiamo sono, appunto, storie di fantasia; e ogni riferimento a persone o fatti realmente accaduti è puramente casuale; infatti in nessuna città italiana esistono zone che gli italiani evitano, in nessuna città italiana esistono agglomerati di immigrati che non si capisce perché non vengano espulsi, in nessuna città italiana esiste la prostituzione di donne immigrate, né negli uffici postali vengono distribuiti i moduli per le sanatorie, né gli italiani hanno ormai rinunciato ad aspettarsi dalla classe politica alcunché, né cominciano ad apparire azioni autonome di italiani contro alcune categorie di immigrati.

Vogliamo invece parlare di un fenomeno che, finalmente, ha raggiunto gli onori dei giornali (Tratto da Repubblica del 2 marzo 2007, a firma di Federico Pace): la fine del "studia che ti sarà utile". E' la ripresa dell'emigrazione.

E' emerso da una indagine di Alma Laurea che solo la metà dei laureati trova un lavoro purchessia entro un anno dalla laurea, e in termini reali nel 2006 il reddito mensile è inferiore a quello di 5 anni fa. Evidentemente il sistema economico italiano ha rapidamente adeguato stipendi e condizioni di lavoro a quelle ottenibili da manodopera contrattualmente debole; come ad esempio potrebbe essere quella immigrata clandestinamente nel quadro normativo creato con la legge Biagi. E oggi a un anno dalla laurea trovano lavoro solo il 40% di quei fessi che si sono laureati con 110 e lode.

La realtà per i laureati continua a peggiorare: a un anno dalla laurea trova lavoro solo il 45 per cento dei laureati "triennali" (erano il 52 per cento l'anno scorso) e il 52,4 per cento dei laureati pre-riforma, ovvero il dato più basso dal 1999. I dati sono presi dalla nona indagine sulla "Condizione Occupazionale dei laureati italiani" presentata a Bologna da AlmaLaurea, il consorzio interuniversitario a cui aderiscono 49 università italiane.

Secondo l'indagine, la situazione di debolezza lavorativa dei laureati è ancora peggiorata: solo un giovane su tre che abbia conseguito una laurea breve - e abbia trovato un lavoro - è riuscito a siglare un contratto a tempo indeterminato; l'anno scorso l'impresa era riuscita al 40 per cento di loro; il 7% in meno in un anno.

Stessa storia per i giovani che hanno ultimato il percorso di laurea del "vecchio ordinamento", la quota di chi è riuscito ad avere un contratto stabile è scesa al 38,4 per cento. Il lavoro atipico dal 2001 a oggi è cresciuto al ritmo del 2% l'anno (forse è ora di smettere di chiamarlo atipico, e ribattezzarlo atutelato).

I giovani laureati del post-riforma (tre anni) si ritrovano in tasca a fine mese solo 969 euro. I laureati pre-riforma (4-5 anni) a fine mese arrivano fino a 1.042 euro.

L'Italia vanta il minor numero di laureati che lavora a cinque anni dalla laurea (l'86,4 per cento contro una media europea pari all'89 per cento).

Le classi di popolazione deboli sono le più colpite. Prendiamo il genere femminile (classificazione molto amata perché semplice): a un anno dalla laurea lavora il 49,2 per cento delle laureate pre-riforma contro il 57,1 per cento degli uomini; a cinque anni dalla laurea le donne guadagnano un terzo meno di quanto non prendono gli uomini; a un anno dalla laurea il 52 per cento delle donne ha un contratto atipico contro il 41,5 per cento degli uomini. Dei laureati triennali solo il 34% delle donne ha un impiego stabile, degli uomini il 48%.

Nel 2006 al Nord il 60% dei laureati lavora dopo un anno, al Sud il 40%; come nel 1999. A cinque anni dalla laurea, nel Mezzogiorno si prendono 1.167 euro al mese, al Nord 1.355 euro al mese.

I laureati italiani che lavorano fuori dai confini nazionali, dopo cinque anni dalla laurea arrivano a guadagnare quasi 2 mila euro, ovvero il 50 per cento in più di quanto non accada alla media complessiva dei laureati; e sono ovviamente i migliori e più motivati, perché coloro che dispongono di appoggi e contatti ovviamente restano in Italia.

L'indagine non dice cosa accada ai laureati italiani dopo 10-20 anni, ma possiamo dedurlo dal mare di precari nell'insegnamento, nelle imprese, dalla crescita numericamente tremenda delle piccole imprese magari con solo partita IVA, dalla competizione sempre più calda nel settore commerciale e dei servizi (le badanti italiane continuano a crescere di numero; anche se molte di coloro che lo fanno cercano di nascondere, perché si vergognano di quello che vedono come un fallimento) con gli immigrati.

Un tempo all'emigrazione poneva un freno la speranza di un posto di lavoro stabile e la disponibilità futura di una previdenza sociale; togliendo questi due passati aspetti positivi del lavorare in Italia, un giovane che debba scegliere tra lavori ugualmente precari, con uguali prospettive (pessime) previdenziali, in un contesto competitivo dove nel lavoro dipendente a giornata è di fatto svantaggiato rispetto alla manodopera immigrata (ancora avvertita come più debole), è normale che guardi all'estero; e se all'estero può prendere un 50% in più, disporre di maggiore protezione lavorativa "reale", e sentirsi anche più socialmente inserito rispetto all'Italia, la scelta è ovvia: fuori dall'Italia, magari appoggiandosi alle comunità di emigrati già forti in Europa e Canada.

C'è un altro corollario: se studiare non conviene, a meno di andare all'estero, perché studiare? Specialmente nelle materie scientifiche? In fondo le veline non fanno mica quel lavoro perché si sono laureate in velinaria applicata!

L'area di sfogo per i laureati, (costituita dai lavori più difficili, meno pagati, ecc.) che è stata disponibile in Italia per tutto il XX secolo, è ora occupata dagli immigrati, e allora questi giovani si vedono costretti ad un salto all'ingiù nella scala sociale che li porterebbe a condizioni di vita peggiori di quelle dei loro nonni. Ciò è inaccettabile per qualunque uomo e donna con un po' di amor proprio. E allora?

Forse dobbiamo ormai accettare il fatto che l'Italia stia diventando un paese inospitale per i giovani italiani: così come ci fu negli anni 50-60 una spaventosa emigrazione interna di cui i ceti intellettuali (salvo poche, e disprezzate, eccezioni) non si preoccuparono, innescata dalla consapevolezza che nelle campagne il futuro era nero (e lo è ancora, nonostante siano rimasti solo pochi superstiti), è ormai quasi certo che i giovani che puntano alla laurea contemporaneamente debbano accettare di puntare all'emigrazione; da attuarsi prima possibile, prima che si creino vincoli familiari tali da renderla troppo complessa.

Eudosso

Data: 11/03/2007 8.00.00